

PAOLO CHIAPPE

IL CABREO MUGELLANO DEI GEORGOFIL E LA RICERCA DEL SUO COMMITTENTE

Il documento

Presso l'Accademia dei Georgofili di Firenze è conservato un volume costituito da sedici carte, l'ultima incompleta, del formato attuale di 45 per 72 centimetri, piegate nel mezzo e incollate per la costola a strisce poi cucite fra loro¹. Tre di esse contengono ciascuna, sul lato interno, una veduta prospettica di paesaggio o villa attraversata dalla piegatura del foglio, le altre tredici contengono una pianta di podere. I disegni si possono attribuire genericamente al XVIII secolo. La coperta, in cuoio, porta sovraimpresso con decorazioni il semplice titolo *Mugello*. Legatura e coperta devono essere state aggiunte a carte in origine sciolte o diversamente unite perché non c'è corrispondenza tra la numerazione originale e la serie di carte che possediamo e manca la continuità di questa numerazione (*vedi sotto*) nonostante il soddisfacente stato di conservazione fisica dell'oggetto. Le carte del resto portano segni di una rifilatura che ha causato la perdita di minuscole parti

* L'autore ringrazia i professori Paolo Nanni e Leonardo Rombai per gli utili consigli e osservazioni che hanno espresso nel corso della stesura di questa memoria. Le date ricavate da documenti di archivio anteriori al 1750 sono state mantenute nello stile fiorentino.

¹ Cat. R1101. Alcune tavole del cabreo sono state utilizzate in una mostra organizzata dall'Accademia dei Georgofili nel 2012 e sono state poi riprodotte nella pubblicazione dell'Accademia dei Georgofili *Per descrivere il territorio. Agronomi, Cartografi, Naturalisti, Viaggiatori nella Toscana tra XVIII e XIX secolo*, a cura di L. Bigliuzzi, L. Bigliuzzi, A. Cantile, P. Nanni, Firenze 2013. Si vedano le illustrazioni alle pp. 37, 79, 80, 81. Il cabreo è stato donato alla Accademia dei Georgofili nel 1993, in conseguenza dell'appello a sostenere l'Accademia dopo il noto attentato, da una persona che è stata rintracciata dallo scrivente quando la presente ricerca era già stata completata. Il donatore del cabreo ha dichiarato allo scrivente di avere ereditato il cabreo dai nonni, ex mezzadri nella zona di Terranova Bracciolini. Questa notizia è venuta così a rafforzare le informazioni raccolte nell'indagine archivistica: vedi Appendice 2. Terranova è appunto uno dei massimi centri delle proprietà della famiglia individuata come fonte del cabreo.

grafiche in margine e in un caso della numerazione, una sola ha una falda ripiegata per non tagliare l'immagine e potrebbe essere una spia del maggiore formato originale anche di tutte le altre.

Questo documento è dunque un cabreo, o una parte di cabreo, anche di discreta qualità grafica e tecnica. Tutti i beni rappresentati nel volume, tranne uno, erano situati nei confini dell'antica podesteria e della successiva comunità di Vicchio e non risulta che esistano documenti simili relativi a questa porzione di territorio, il che ci fa considerare queste tavole una fonte di un certo interesse per la storia agraria e del paesaggio. Il documento più immediatamente confrontabile con questo, per vicinanza geografica dei poderi raffigurati e simile sistematicità, è il cabreo famoso della fattoria medicea di Cafaggiolo, che risale però al 1629, ed è relativo a beni più importanti e strutturati. Inoltre di Cafaggiolo si possiedono la documentazione contabile e perfino i dati biografici dei coloni, tutto ciò qui è assente².

Territorio rappresentato nel cabreo

Su ogni carta è riportato il nome della proprietà raffigurata e diversi di questi nomi di luogo sono presenti anche nelle mappe del Catasto Toscano del 1832 o sono ancora in uso. Le mappe forniscono informazioni relative ai corsi d'acqua, ma soprattutto riportano sempre l'indicazione del popolo nel cui territorio era situato ognuno dei beni rappresentati. Veniamo a sapere così che questi consistevano in nove poderi situati a est del capoluogo nella, o intorno alla, valle del torrente Botena (poderi di *Botena*, *S. Ippolito*, *della Scopa*, *di Anterigoli con villa contigua*, *di Vecciano*, *di Vallutole*, *di Mont'Olivo*, *di Querceto*, *di Paterno*), in un podere con relativa villa da padrone situato sulla riva destra della Sieve quasi di fronte allo sbocco della Botena (*Maltempo*), in un podere con altra villa situato a ridosso delle mura del castello di Vicchio a mezzogiorno (*Casa Nuova*) e infine in un podere bagnato dal torrente Muccione e situato quindi nel versante opposto del territorio di Vicchio, a ovest del capoluogo (*Manzano*). Per coincidenza questi poderi, tranne Manzano, Casa Nuova e Maltempo, erano situati nei popoli di Farneto, di Villore, di Paterno, di Ampinana e di Rasoio o Ros-

² Sulla cartografia del Mugello si veda L. ROMBAI, *Le fonti cartografiche nella ricostruzione storico-territoriale. Il caso del Mugello*, Univ. di Firenze, Ist. di Geografia, Firenze 1983. Sulla fattoria di Cafaggiolo si vedano L. GINORI LISCI, *Cabrei in Toscana. Raccolta di mappe prospetti e vedute. Sec. XVI-sec. XIX*, Firenze 1978 e P. NANNI, *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (Sec. XIV-XIX)*, «Quaderni della Rivista di Storia dell'Agricoltura», Accademia dei Georgofili, Firenze 2012.

soio, cioè erano vicini o contigui al territorio di Rostolena, una delle dodici località campione del contado fiorentino prese a riferimento nella classica monografia di Elio Conti *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino* (Roma 1965). S. Martino al Rasoio è il luogo di origine dei Palmieri che poi costruirono la villa Il Palagio nel vicino popolo di Rostolena. Matteo Palmieri ambienta in questi luoghi i suoi *Dialoghi della vita civile*, che si immaginano tenuti durante la peste del 1430 tra personaggi rifugiatisi qui da Firenze.

A questi poderi vicchiesi si aggiunge nel cabreo un poderetto di *Petriolo*, toponimo questo piuttosto comune ma, grazie ai riferimenti contenuti nella mappa, identificabile con una proprietà che prendeva il nome dal popolo di S. Biagio a Petriolo e situato non lontano dall'Arno, subito oltre le Cascine, tra Peretola e Brozzi, luogo oggi compreso nella periferia autostradale di Firenze. La presenza di questo bene all'interno di un volume intitolato *Mugello* è un'incongruenza da spiegare, ma nonostante ciò si può dire che tutte queste tredici mappe, compresa quella di Petriolo, fanno parte con evidenza di un'unica serie almeno dal punto di vista grafico e dell'impostazione tecnica (per la storia e lo stato attuale dei beni rappresentati nel cabreo in dettaglio si veda l'Appendice 3).

Caratteristiche tecniche e formali del cabreo

Le raffigurazioni dei poderi sono piante topografiche di impostazione zenitale e vi sono aggiunte, nello stile ricorrente dei cabrei di età barocca e oltre, decorazioni di nastri, cartigli e frecce indicanti la direzione dei poli, quasi tutte rivolte verso il mezzogiorno, e inoltre in alcune delle tavole compaiono a margine piccoli ma nitidi disegni di costruzioni rurali con didascalie.

Le prime tre vedute, a differenza delle mappe seguenti, sono prospettiche e paesaggistiche, sono inserite in un riquadro e non sono colorate. La prima contiene in un cartiglio la dicitura PRINCIPIO DELLA FATTORIA DI MUGELLO e porta in basso una scala metrica di lunghezza in canne, commisurate al braccio fiorentino «a terra» e «a panno».

Il documento nel suo stato attuale non fornisce informazioni sulla data di esecuzione delle tavole, né sull'autore di esse, né sul committente-proprietario dei beni raffigurati, mentre sono riportati come detto i nomi dei luoghi, inoltre le misure delle superfici agrarie sono annotate in modo dettagliato in riquadri inseriti in ognuna delle tredici mappe di poderi. Questi sono divisi in particelle contraddistinte con lettere dell'alfabeto, le misure

piane vengono indicate particella per particella e terminano con il totale della superficie per ogni podere. Il totale per l'intera fattoria è riportato nella prima carta ed è di 1465 staiora e frazioni. Le superfici sono espresse nelle unità di misura di staiora, stiora, panora, pugnora e braccia (quadre) (per una descrizione delle misure agrarie usate nel cabreo si veda l'Appendice 1).

Data la lacunosità della numerazione delle carte, di cui si tratterà più avanti, c'era da aspettarsi che la somma delle superfici dei poderi rappresentati nelle carte residue in nostro possesso fosse inferiore a quella totale della fattoria, e una differenza tra i due dati c'è, ma molto modesta, infatti è di sole 54 staiora cioè circa 8 ettari e mezzo e corrisponde all'ingrosso alla dimensione di uno dei più piccoli di questi poderi. Dell'ultimo podere della serie, Manzano, non conosciamo la superficie a causa della perdita della metà destra della carta relativa, la differenza suddetta di 54 staiora però potrebbe corrispondere benissimo alla superficie del solo podere di Manzano. Questa ipotesi è confortata dal fatto che Manzano è una località relativamente aperta e piana e la superficie media dei poderi mezzadrili tendeva appunto a essere proporzionale all'altitudine. Quindi la proprietà qui denominata *Fattoria di Mugello* doveva essere formata proprio da tutti quanti, e solo, questi tredici poderi, con o senza il podere di Petriolo che potrebbe essere entrato nella raccolta per non lasciare sciolta la carta relativa rimasta isolata per qualche motivo, forse perché estratta per errore dalla maggiore raccolta di origine; per la sua piccolezza non possiamo valutare se la superficie di Petriolo sia compresa o no nella differenza di 54 staiora. È anche possibile che il podere di Petriolo fosse davvero aggregato ai poderi mugellani per ragioni amministrative non coincidenti con quelle geografiche.

Un dettaglio importante del cabreo, come già accennato più volte, è che contiene una numerazione segnata in alto a destra sulla facciata interna di quasi ogni carta. Questa numerazione inizia con il 67 e, saltando vari numeri, termina con il numero 90, seguiva però almeno un numero ulteriore, a noi ignoto perché l'ultima carta manca appunto della metà. Dunque queste carte sono quanto abbiamo oggi di un insieme che ne conteneva in origine non meno di novantuno. Resta da chiarire come questo fatto si possa conciliare con l'appartenenza dei poderi in questione a un gruppo omogeneo e a se stante, appartenenza verificata dal calcolo delle superfici esposto sopra. In ogni caso si deve concludere che un gruppo di carte riferito a una zona o a una amministrazione nel complesso unitaria, che possediamo integralmente o quasi in questi sedici elementi, a un certo punto è stato estratto o copiato dalla raccolta più ampia a cui apparteneva.

Le carte che avevano i numeri intermedi 70, 71, 83, 84, 85, 86, 87, 88, e 89 raffiguravano forse solo vedute di ville e paesaggi o contenevano testo, comunque per qualche motivo non andavano a incidere sul totale della superficie.

Il committente del cabreo

Questa ricerca, per quanto riguarda il suo obiettivo principale, che era quello di individuare il committente del cabreo, ha seguito la via catastale, usando come punto di partenza le mappe del Catasto Generale Toscano³. Nel corso di questa esplorazione risalente nel tempo è emerso varie volte il nome della famiglia Bartolini Baldelli, la prima volta quando è risultato che un Bartolini Baldelli era ancora nella prima metà del XIX secolo proprietario di un podere di Petriolo identificabile con buona certezza con quello del cabreo (sul podere di Petriolo si veda l'Appendice 3); la seconda volta quando è emerso dal catasto descrittivo di Vicchio del 1776 che il mulino indicato come *Mulino livellario il Masi*, interno al perimetro del podere di Botena, era stato venduto nel 1738 al reverendo Bernardo Masi, poi parroco di S. Maria a Ampinana in questa stessa zona, dal cavaliere Anton Vincenzo Bartolini Baldelli⁴. Si è visto poi che al figlio di questo personaggio, Luigi⁵, restavano ancora intestate varie altre piccole proprietà vicchiesi nel catasto descrittivo del 1776. Successivamente è emerso che anche altre poste del catasto del 1776 di altri proprietari si facevano risalire a una vendita effettuata nel 1738 da Anton Vincenzo Bartolini Baldelli.

³ Come primo passo si è stabilita una serie abbastanza significativa di coincidenze tra particelle geometriche numerate del Catasto Generale Toscano e cose notevoli (edifici ecc.) delle mappe del cabreo. Su questa base è stato possibile individuare quelli che erano nel 1832 i proprietari della maggior parte di quei beni così come riportati nelle Tavole Indicative del Catasto Generale Toscano, e successivamente dalle Tavole Indicative risalire ai Campioni dei proprietari, da questi ai cosiddetti Manuali allegati al Catasto Lorenese del 1776, quindi ai registri di decime detti Campioni o Lirette del 1796 e 1776 e finalmente approdare al volume del catasto descrittivo di Vicchio del 1776 redatto sotto la direzione del bravo Giovan Francesco Pagnini, Cancelliere della Decima, nel momento del trapasso dal vecchio sistema della Decima gestita dalla città dominante a quello leopoldino del catasto affidato alle comunità locali.

⁴ 1691-1764, si veda l'Appendice 2. Per quanto riguarda il Rev. Masi è evidente dal nome del mulino nel cabreo che la famiglia del Masi era livellaria e insediata in questo luogo già da tempo. Questo mulino è chiamato in altri documenti Tra Sassi e anche Tra Sette Sassi. La famiglia Masi forniva mugnai alla zona già almeno nel secolo precedente: vedi per es. Archivio preunitario del comune di Vicchio, 328 (anno 1656), Quaderni dei mugnai, 9 segg.

⁵ Si tratta del Luigi Bartolini Baldelli (1745-1800) noto ministro di Pietro Leopoldo, morto senza eredi diretti nel 1800. Vedi Appendice 2.

Continuando la ricerca si è rintracciato il contratto del 1738 relativo alla vendita del suddetto mulino, e questo documento si è rivelato essere un ben più complesso contratto di vendita a diversi soggetti, collegati tra loro *in solidum*, di un insieme di poderi ed edifici definito *Fattoria di Casa Nuova*, beni ceduti da Anton Vincenzio Bartolini Baldelli al prezzo dichiarato di tredicimilaseicento scudi, bestiame compreso⁶.

Questi beni coincidono nel loro nucleo con i poderi descritti nel cabreo di cui si stava ricercando l'origine, a questo punto possiamo considerarla nota e possiamo indicarne il committente nello stesso Cavaliere Anton Vincenzio o in qualcuno dei suoi ascendenti e predecessori immediati nel possesso.

Le due serie dei poderi compresi i vari pezzi di terra separati, ma a essi aggregati, descritte rispettivamente nel cabreo e nell'atto di vendita si possono sovrapporre e sono quasi del tutto identiche nelle denominazioni principali dei beni, con la sola prevedibile assenza del remoto podere di Petriolo che, ammesso che fosse stato offerto in vendita in quel momento con gli altri, era rimasto comunque invenduto ed era ancora di proprietà di un Bartolini Baldelli nel secolo successivo (si veda l'Appendice 3 alla voce Petriolo); estranei alla vendita, ma anche al cabreo, gli altri piccoli pezzi di terra del catasto di Vicchio ancora in capo al figlio di Anton Vincenzio del 1776, e non stupisce il fatto che si tratti in quasi tutti i casi di beni in comproprietà quindi difficilmente vendibili⁷.

⁶ ASFi, Notarile Moderno, Prot. 26662, p. 120 segg. Notaio Antonio Maria Montordi.

⁷ Fanno eccezione, ma solo nominalmente, due poderi che sono distinti tra loro nelle mappe del cabreo (Valluttole e Mont'Olivo) i quali invece nel contratto sono riuniti in un unico podere chiamato *Valluttole o Mont'Olivo*. Inoltre il podere denominato nel cabreo di *Paterno* è chiamato invece nel contratto a *Tulaio* (nome attuale *Attulaio*). Un'altra differenza nominale tra cabreo e contratto è che l'insieme dei poderi, come detto, è definito nel contratto non *Fattoria di Mugello*, ma *Fattoria di Casa Nuova*, senza dubbio perché quella proprietà era la più prestigiosa per la posizione a ridosso della Porta di Ponente di Vicchio e per la consistenza architettonica della villa. Alcuni beni raggruppati nel contratto sono stati divisi nella vendita o viceversa: ci sono casi come quello di Valluttole e Mont'Olivo già visto, e ci sono casi inversi come quello del Podere Botena, nel quale secondo il cabreo risulta compreso il mulino che poi invece nel 1738 è stato venduto al Reverendo Masi separatamente, con una piaggia di terra annessa. Ma erano due beni considerati separati e distinti per la loro diversa origine nell'acquisto come si vede dagli arroti secenteschi. La descrizione dello stato dei luoghi e soprattutto l'indicazione dei proprietari confinanti nel cabreo, benché anteriori alla redazione del contratto, con ogni probabilità sono più aggiornate dato che solo nel contratto di vendita emergono per esempio vecchie unità di misura come il «quartoro». Il cabreo e il contratto si differenziano per quanto riguarda i nomi delle località minori aggregate ai vari poderi, il primo ne contiene anche un minor numero forse perché è stato elaborato da tecnici venuti da fuori, e sono: Pettatico, S. Ignano, Veccianica, Monte Stelleto, Camaggioli, selva La Comignola, al Sorbo, I Pianacci, al Sasso Bianco, i Progialli, Gualcava, Cesposo, Belforte, Redole, mentre nel contratto sono nominati: il Poggio, Valcava, Monte Cuchio, Pratale, Riedoli, Crespolo, Tabernacolo, Campaccio, Ronco, Veccianica, Favaglia o Piano Maestri, Pianaccio-Pianacci, Pioggiali, Tiglio, Poggio Lungo,

Diverse destinazioni dei beni nella vendita

Lo strumento pubblico di compravendita di queste terre rogato dal notaio Montordi nell'agosto 1738 dichiara di derivare da un precedente accordo privato o preliminare d'acquisto detto «capitoli» stipulato tra le parti un mese prima. Questo preliminare forse conteneva un inventario degli attrezzi e bestiame annessi ai poderi e un elenco dei creditori del Bartolini Baldelli che dovevano essere soddisfatti con una parte del prezzo pagato, forse addirittura con tutto il prezzo. Che esistessero dei creditori lo apprendiamo dal contratto, non sappiamo però a che cifra ammontassero i loro crediti né se le loro persone coincidessero con quelle dei compratori o di loro parenti o consorti, configurando uno dei non rari casi di saldo di debiti mascherato da vendita. La dicitura letterale del contratto va addirittura nel senso che l'intero prezzo di vendita fosse destinato a soddisfare i creditori: «che il sud.o prezzo di scudj 13600= debba pagarsi à creditorj anteriorj di d.o. Ill.mo Si.Cav.re venditore, colla cessione delle ragionj à favore di detti Ss.ri compratori» (dalle condizioni generali della vendita).

Può darsi che qualcuno della famiglia avesse deciso di ipotecare proprio i beni mugellani per sostenere le spese generali, oppure se i debiti si erano formati sul luogo potrebbero essere stati generati dall'attività edilizia nelle ville padronali comprese nella fattoria (Casa Nuova o Maltempo, non Anterigoli perché sappiamo dal cabreo che questa era «trasandata»). Molto poco probabile invece che siano state effettuate spese per investimento agrario.

Nella seconda parte del contratto i compratori, che nella prima parte erano uniti *in solidum* quanto agli obblighi verso il venditore, sempre in applicazione del suddetto preliminare d'acquisto dichiarano la quota di prezzo che ciascuno di loro individualmente si impegna a pagare e quali beni di conseguenza si aggiudica, sottolineando che si tratterà di possessi del tutto separati ed esenti da vincoli e da obblighi reciproci. Siamo di fronte a sei soggetti compratori individuali o associati, otto persone in tutto, di cui ben sei di stato ecclesiastico e in due di questi casi di ecclesiastici ci troviamo anzi di fronte a coppie di preti fratelli o parenti. Diversi di loro, se non tutti, hanno già da prima in famiglia proprietà confinanti con i poderi che acquistano in questa occasione. La situazione debitoria dei beni mugellani del Bartolini Baldelli e la presenza di tutti questi ecclesia-

le Monache, Casaccie, Pettatico, Prati, Tre Vie, Campo del Mulino, nomi risalenti probabilmente all'ultimo catasto descrittivo, quindi all'inizio del XVI secolo.

stici tra i compratori sono da ritenere i due dati più caratteristici di questa compravendita, da prendere in considerazione per un approfondimento del contesto economico e giuridico in cui essa è avvenuta. Soprattutto importante è il tema che emerge delle proprietà personali degli ecclesiastici e del ruolo di questi nelle strategie acquisitive delle rispettive famiglie⁸.

La datazione del cabreo

Si può concludere dunque che Anton Vincenzio Bartolini Baldelli o qualcuno dei suoi familiari aveva fatto produrre una documentazione il cui genere e scopo esatto è ancora da identificare, comunque costituita da una raccolta almeno in buona parte grafica di descrizioni di proprietà rurali e beni immobili, da cui a un certo punto sono state estratte o copiate queste vedute e mappe in quanto relative a un gruppo di poderi facenti parte di una fattoria (entità definita in base al comune proprietario dei poderi) messa in vendita con un'operazione unica. Non si può escludere a que-

⁸ La spartizione avviene nel seguente modo: a Domenico Pettirossi i poderi di Anterigoli, Tulaio (cioè Paterno), Valluttolle (o «Monteulivo»), il podere di Botena e la villa di Anterigoli per scudi cinquemilatrecentouno, lire cinque e soldi quindici; ai reverendi Giuliano e Jacopo Fabbrini i poderi della Scopa e di «S. Polito» per scudi milletrecentocinquanta, lire sei e soldi sei; ai reverendi Michele Arcangiolo e Giovanni Martino Bernardi i poderi di Querceto e Vecciano per scudi settecentoquarantasette, lire una e soldi sedici con alcune clausole particolari relative a particelle ivi contenute soggette ad antichi vincoli feudali; al reverendo Andrea Andrellini le ville e poderi di Maltempo e Casa Nuova e il podere di Manzano per scudi cinquemilacinquecentoventinove, lire cinque e soldi cinque; dall'Archivio preunitario del comune di Vicchio apprendiamo che il suddetto don Andrea era tutore del nipote Francesco «pupillo»; al reverendo Bernardo Masi il mulino di Trasassi e la spiaggia detta del mulino per scudi cinquecentotrentacinque lire una e soldi diciotto; a Michelangelo Malenotti una casa con presa di terra addossata alla villa di Casa Nuova per il prezzo di scudi cinquantacinque. Il Malenotti era un legnaiolo del castello (v. Archivio preunitario del Comune di Vicchio, 427, dove appare tra gli artigiani che fanno da testimoni alla visite rituali delle carceri del podestà nel 1737-1738). La ragionieristica sottolineatura delle frazioni di scudo nel prezzo di vendita versato da ognuno dei compratori fa pensare che questo prezzo sia fatto coincidere con i crediti detenuti da loro o da altri e che il venditore incassi poco o nulla in termini di denaro fresco. Nel 1776, poco tempo prima della compilazione del catasto descrittivo, un Giuseppe Pettirossi vende poi a Simone Pasquale e Lorenzo Fabbrini (eredi dei due religiosi Fabbrini compratori nel contratto 1738) parte dei beni che Domenico Pettirossi suo ascendente ha comprato nel 1738; soltanto una parte di questi, con il nome di podere di Anterigoli, sono ancora in mano a un Pettirossi, Pietro, nel catasto del 1776 e comprendono la vecchia casa da padrone con cappella. Questa vendita del 1776, sommandosi a quella del 1738, fa fare un salto di qualità alla strategia di espansione della famiglia Fabbrini de' Ciabattini; già solidamente presente da tempo nelle aree contigue di Farneto e Rostolena, questa famiglia fiorentina di origine mugellana ora si insedia anche nell'insieme della valle della Botena, sostituendosi ad altri grandi proprietari precedenti come i Bartolini Baldelli, ed è destinata a rimanervi predominante fino alla fine della mezzadria, quando quasi simbolicamente il loro centro principale a Farneto e che tuttora ne porta il nome viene acquisito dai Fratini, rappresentanti di un nuovo ceto capitalistico emergente.

sto punto che ulteriori esplorazioni archivistiche facciano affiorare altre parti del documento da cui provengono queste sedici carte. L'archivio di famiglia dei Bartolini Baldelli conservato a Pergine dovrà essere prioritariamente preso in considerazione per una eventuale ulteriore ricerca sulla provenienza di questo cabreo.

Per il momento sulla natura di questo insieme più ampio da cui è stato estratto il nostro cabreo si possono solo fare delle ipotesi. Poteva essere un terrilogo o repertorio generale dei beni di questo lignaggio dei Bartolini Baldelli o essere costituito da un allegato di un contratto di matrimonio, di un testamento, di una donazione, fidecommesso o un documento di altra categoria analoga, elaborato magari in qualche occasione importante.

Per quanto riguarda la formazione di questa raccolta come cabreo a se stante con questo titolo di *Fattoria di Mugello*, poi diventato nel contratto di vendita *Fattoria di Casa Nuova*, il limite cronologico sicuro verso il basso è rappresentato dalla vendita del 1738, ultima data in cui tutti i beni rappresentati sono stati riuniti in una sola mano. Verso l'alto un limite definito è rappresentato dalla più recente acquisizione tra quelle che avevano aggiunto via via questi poderi ai beni della famiglia Bartolini Baldelli; a quanto risulta dalla verifica fatta tra gli arroti di voltura della Decima Granducale, l'acquisto più vicino alla vendita era stato proprio quello delle particelle agrarie raggruppate poi in un unico cosiddetto podere di Petriolo, piccolo e frammentario ma dotato di un grande immobile con casa da lavoratore e alloggi per pigionali e valorizzato dalla vicinanza alla città. Questo acquisto era stato effettuato dal cugino del padre di Anton Vincenzo, cioè l'abate o monsignore Ottavio, nel 1668 per un primo nucleo di pezzi di terra e nel 1697-1698 per tutto il resto. La donazione di tutti i propri beni da parte dell'abate Ottavio al cugino Francesco Maria fatta nel 1688 aveva valore anche per tutte le acquisizioni future; del resto la morte di Ottavio si colloca nel 1699, subito dopo gli acquisti delle ultime particelle di Petriolo e Brozzi.

In questo arco di tempo 1698-1738 diversi momenti specifici possono essere stati adatti a far eseguire il repertorio più vasto di documentazioni da cui è stato estratto il cabreo: il momento appunto della morte di Ottavio (1699), quello del testamento di Francesco Maria Bartolini Baldelli, padre di Anton Vincenzo (1707), quello della morte dello stesso Francesco Maria (1711) e quello della donazione (1719) fatta ad Anton Vincenzo di tutta la sua metà di beni da parte del fratello minore Giovanni Giuseppe, secondo un costume e un principio di maggiorascato ben radicato in questo lignaggio dei Bartolini Baldelli (vedi Appendice 2). Dall'atto di donazione del 1719, o meglio di donazione e transazione, risulta abba-

stanza evidente che i Bartolini avevano qualche difficoltà a reperire denaro liquido per i vari impegni di famiglia e a sostegno del loro stile di vita⁹. L'estrazione di questi tredici poderi dall'insieme, in vista di una vendita che doveva servire a consolidare le finanze, deve essere stata disposta dallo stesso Anton Vincenzio non molto prima della data del contratto di vendita.

Il disegnatore del cabreo

L'arco cronologico massimo ricostruito per via documentaria per l'esecuzione delle tavole (1698-1738) è confermato da alcune prime impressioni sull'ambiente del disegnatore del cabreo, infatti lo stile delle piccole figure di architetture di campagna in queste tavole non sembra troppo lontano, per esempio, da quello dei lavori di Giovannozzo Giovannozzi, attivo tra fine Seicento e primi anni del secolo successivo, esaminato anche nell'opera di Leonardo Ginori Lisci sui cabrei¹⁰. Soprattutto si nota una certa parentela tra questo cabreo mugellano e le immagini eseguite dal Giovannozzi per i poderi meno importanti della serie di Santa Maria Nuova, che però non contengono lo stesso tipo di presentazione delle misure agrarie.

I primogeniti dei Bartolini Baldelli erano di solito cavalieri dell'Ordine di S. Stefano, senatori, e potevano disporre volendo dell'opera dei tecnici e disegnatori granducali¹¹. La mano dell'autore dei disegni è sicura e veloce, si potrebbe dire che con questo lavoro è stato fornito da un professionista un prodotto medio, adeguato al valore non molto alto di questi poderi, oppure si può supporre che il livello del risultato sia stato condizionato dal numero di mappe da eseguire: ricordiamo la questione della numerazione originaria delle carte, che dovevano essere non meno di novantuno. Ci sono segni di leggera imperfezione: i tratti preparatori a matita sono stati

⁹ ASFi, Notarile moderno, Protocolli 23993/114. Uno dei documenti più curiosi tra quelli emersi in questa ricerca. Il fratello minore sceglie o è costretto a scegliere (non si sa con quali argomenti) di fare una vita da giovin signore lasciando beni e responsabilità al maggiore, ma in cambio si assicura ospitalità, viaggi e la fornitura di tutto il necessario, fino alla biancheria. Veniamo a sapere quanto costa per esempio il mantenimento della madre e che c'è in corso una causa con il Monte di Pietà. Il documento è originale anche per la descrizione sintetica delle proprietà di famiglia (oltre alle case di Firenze) raggruppate sotto questo titolo onnicomprensivo: *le quattro fattorie di Montozzi, Terranova, di Mugello e Terzano, consistenti di poderi, ville, molinj, case, osterie, botteghe, granaj, magazzinj, fattoj da olio, boscaglie e pasture*.

¹⁰ GINORI LISCI, *Cabrei in Toscana*, cit., p. 68 e sgg.

¹¹ V. L. ROMBAI, *Geografia e cartografia dei beni delle «commende di padronato» di S. Stefano*, in *Le commende dell'Ordine di S. Stefano*, Atti del convegno di studi, Pisa, 10-11 maggio 1991, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Roma 1997 dove si sottolinea la marcata differenza qualitativa nei cabrei tra prodotti locali e prodotti di tecnici della burocrazia granducale.

lasciati sul foglio dopo l'inchiostratura. Le figure viventi e gli aspetti naturalistici contenuti nella prima carta sono disegnati in stile piacevole ma schematico. La prospettiva degli edifici è impostata in modo artigianale. Non è facile dire se le prime tre vedute e le seguenti piante siano dello stesso autore, data la diversità tra l'impostazione prospettica delle prime e quella zenitale delle seconde e la diversa scala dei disegni di edifici.

L'aspetto che più colpisce nel cabreo, però, è la mole di lavoro necessaria per definire le misure di un così minuto mosaico di particelle. Ci deve essere stata un'esigenza particolare per commissionare queste misurazioni, se fosse stata fatta solo per questi poteri potremmo ritenerla una spesa in vista di una loro miglior vendita, ma sappiamo che il cabreo è stato estratto da un documento ben più ampio. Sappiamo anche che questo insieme di poteri mugellani costituiva un proprietà non certo piccola in sé, ma minore se considerata nell'insieme dei beni di Anton Vincenzo Bartolini Baldelli, il quale possedeva poteri e dimore importanti in zone fertili e popolate del contado. Nei volumi degli arroti l'elenco dei suoi beni stabili si estende per circa cento pagine, benché si fosse allora all'approdo finale di un lungo periodo di crisi generale e incombessero sull'aristocrazia proprietaria e cortigiana i problemi ben noti delle doti per le figlie e delle spese di apparato.

Maggioraschi e altri vincoli nelle trasmissioni ereditarie dei beni dei Bartolini Baldelli

Il contrasto tra la precisione tecnica del cabreo e dall'altro lato l'indebitamento gravante nel 1738 su queste terre potrebbe essere elemento a favore dell'ipotesi che il committente del cabreo, o meglio del volume ben più ampio da cui è stato estratto, non sia stato Anton Vincenzo Bartolini Baldelli bensì, qualche decennio prima, in una situazione finanziaria più stabile, suo padre Francesco Maria. Nel proprio testamento del 1707 Francesco Maria non parla in modo molto dettagliato di tutti i beni, ma insiste sui particolari obblighi di maggiorasco e discendenza mascolina istituiti per gli eredi primogeniti fino alle più remote generazioni, secondo uno stile di ispirazione feudale ricorrente nel suo lignaggio¹².

¹² Nel testamento di Francesco Maria Bartolini Baldelli (1707, ASFi, Notarile moderno, Protocolli 21926, p. 34) si dice «Delle due commende che sono in casa una a Villore e l'altra a Belforte con il podere acquistato dal S.r testatore per compra dal P. Can.co Gio. Andrea Martelli Serguidj l.d. (luogo detto) Monte ne costituisce un maiorato e primogenitura nella quale vuole e intende che succeda prima (...) Anton'Vincenzio suo figlio maggiore, e poi tutti i di lui discendenti maschi

Fatto sta che dopo la morte di Francesco Maria, avvenuta nel 1711, e dopo la donazione della propria quota di eredità al fratello maggiore fatta

legittimj e naturalj (...) in infinito (...) Dichiarando a cautela (...) che il podere da lui comprato dal Canonico Gio. Andrea Martelli non intende ne vuole che resti in modo alcuno unito e sottoposto alla dette commende o ad alcuna di esse ma resti sempre come è di presente della casa Bartolinj con il solo vincolo della primogenitura detta di sopra senza che possa mai l'ill.ma e Sacra Religione di Santo Stefano pretendervj jus ragione o azione alcuna in vigore del presente testamento e primogenitura». Questo brano ci documenta che parte dei beni stabili dei Bartolini Baldelli era intestata per la nuda proprietà a commende dell'Ordine di S. Stefano, ordine a cui apparteneva appunto il testatore Francesco Maria (la creazione delle commende era stato evidentemente il prezzo pagato dai Bartolini Baldelli per avere il titolo di Cavalieri di S. Stefano). La completa recensione delle commende «di padronato» dell'Ordine di S. Stefano fatta da Danilo Barsanti ci permette di avere conferma di ciò, v. D. BARSANTI, *Le commende dell'Ordine di S. Stefano attraverso la cartografia antica*, Pisa 1991, p. 71 segg. La 24a commenda di padronato istituita dalla fondazione dell'Ordine cioè una delle primissime è appunto la commenda Serguidi, «fondata da Antonio Serguidi di Volterra, segretario granducale, il 20 febbraio 1566 sopra beni della cappella di S. Andrea Apostolo di Firenze con effetti nella comunità di Poggibonsi e rendita annua di scudi 125. Passò ai Bartolini Baldelli e nell'anno 1800 ricadde alla grazia» cioè i beni passarono all'Ordine e in sostanza al Granduca per estinzione della linea ereditaria dei commendatori, questa estinzione avvenne con la morte di Luigi figlio di Anton Vincenzio, vedi Appendice 2. La 370a è la commenda Bartolini Baldelli, fondata da Filippo Bartolini Baldelli di Firenze (era un canonico) il 1 dicembre 1637 «sopra beni di un beneficio ecclesiastico chiamato Canonica del Gabbro a Belforte, Diocesi di Volterra, con rendita annua di scudi 200. Ricadde alla libera collazione magistrale nel 1800 alla morte del Sen. Luigi Bartolini Baldelli, soprintendente allo scrittoio delle RR. Possessioni». Da sottolineare per chiarezza, sulla scorta della ricerca di Barsanti, ma soprattutto degli arroti della Decima Granducale, che la Villore di cui parla il testamento di Francesco Maria non è quella del Mugello che abbiamo nominato finora in quanto interessata dal cabreo di Vicchio, bensì è quella (più nota come Villole) di S. Giusto a Villole presso Poggibonsi. C'è un caso di doppia omonimia tra i beni mugellani dei Bartolini Baldelli e le loro commende. Oltre a quella tra Villore e Villole-Villore, è da segnalare infatti l'omonimia tra il *Belforte* (diocesi di Volterra) che dà nome alla seconda commenda dei Bartolini Baldelli, e l'altro *Belforte*, che invece appare negli arroti (per es. ASFi, Decima Granducale, 1406, anno 1720 S. Giovanni 9) e nel cabreo nell'elenco delle loro proprietà mugellane come parte del podere di Paterno o Tulaio: un piccolo pezzo di terra nella località che prende nome dall'antico castello dei Conti Guidi, capoluogo sì della Contea mugellana di Belforte, ma fisicamente situato sul confine tra la suddetta contea e quella di Ampinana, poi diventato confine tra le comunità di Vicchio e Dicomano (vedi Comune di Dicomano-Gruppo Archeologico Dicomane, *Castelli e strutture fortificate nel territorio di Dicomano in età medievale*, 1989, p. 11). Per quanto riguarda il podere *Il Monte* citato nel testamento di Francesco Maria, si tratta sempre di un bene situato nella zona di Poggibonsi, e il tentativo testamentario di tenerlo separato dalle due commende e al riparo dalle pretese dell'Ordine di S. Stefano deve essere stato fatto fallire da qualche intervento superiore, perché poi nell'arrotto di S. Giovanni 1712/4 (ASFi, Decima Granducale, 3385, p. 106) che è quello della registrazione dei beni ereditati con maggiorasco dal solo Anton Vincenzio, il suddetto podere risulta a tutti gli effetti facente parte dei beni commendatizi intestatigli appunto solo in quanto commendatore e non proprietario. Sappiamo che alla morte di Gian Gastone l'Ordine di S. Stefano versava in una grave crisi finanziaria che avrà probabilmente influito su queste vicende dei Bartolini Baldelli: vedi D. BARSANTI, *Le commende dell'Ordine di S. Stefano*, cit. Tornando al testamento di Francesco Maria, tutti gli altri beni, esclusi quelli citati e costituiti in maggiorasco per il primogenito, vengono lasciati in eredità comune a entrambi i figli maschi nati del 1691 e 1699 e ai loro eredi maschi in infinito con vincolo di *particular fidecommissio*. La situazione ereditaria viene però ricondotta come abbiamo visto al principio esclusivo di primogenitura per mezzo della donazione fatta al fratello maggiore da Giovanni Giuseppe appena raggiunta la maggiore età: e Anton Vincenzio potrà decidere da solo o quasi la vendita della fattoria del Mugello.

da Giovanni Giuseppe (1719) gli affari di famiglia condussero il figlio primogenito a cedere questa fattoria attraverso un'alienazione certo non molto redditizia, dato che c'erano da soddisfare dei creditori, ma che lo liberò da un peso. Forse era riuscito a svincolarsi da certi pregiudizi degli antenati e a entrare in un'ottica più borghese di calcolo economico.

Non sappiamo, poi, nei particolari come abbia fatto Anton Vincenzo a cancellare gli obblighi del doppio fidecommesso paterno e fraterno e di altri vincoli ereditari (V. Appendice 2), bisogna tenere conto però dell'eminente posizione dei Bartolini Baldelli nel sistema mediceo e di quel particolare clima di fine dinastia in cui avveniva la vendita. Il contratto del 1738 prevede per il venditore solo un generico obbligo di ottenere il permesso del fratello minore e di trasferire su altri beni il fidecommesso creato da questo nel momento in cui gli ha donato la sua quota di beni ereditati. Dopo questa vendita è scomparsa quasi ogni traccia dei Bartolini Baldelli nella memoria e nella storiografia locale del Mugello.

Originalità dell'agrimensore

Se la datazione delle tavole da cui sono state estratte quelle che poi sono andate a comporre il cabreo è da spostare con certezza a non oltre il 1738, e anzi con buona probabilità è da porre all'inizio di quel secolo, ne consegue che esse documentano un tentativo abbastanza precoce di rettificare o almeno presentare razionalmente le misure agrarie tipiche del territorio fiorentino. Queste misure di solito erano trattate in modo empirico e consuetudinario dai fattori. Invece qui l'agrimensore, per iniziativa propria o su indicazione ricevuta, tiene a distinguere tra staioro e stioro, assume il primo come esatto triplo del secondo e incolonna le addizioni effettuate al fine di renderne evidente il criterio, con una rara compresenza di tutte le unità di misura, dalla massima alla più piccola. Questa precisione tecnica non può certo essere fatta risalire a una sorta di protoilluminismo agrario dei Bartolini Baldelli: anzi è istruttivo proprio constatare come tanta perizia fosse messa al servizio di una famiglia in cui si attribuiva ancora primaria importanza ai principi del rango e della primogenitura.

APPENDICE I

Le misure agrarie nel cabreo dei Georgofili

A. Presa lavorativa boscata ginestrata e maggaiata, con casa da lavoratore e capanna	Sta.a 97	Sti.a 2	Pa.a 0	Pu.a 4	B.a 3
B. Presa lavorativa, vitata olivata ginestrata pasturata	Sta.a 40	Sti.a 0	Pa.a 8	Pu.a 3	B.a 10
C. Selva castagnata (sic)	Sta.a 1	Sti.a 2	Pa.a 4	Pu.a 9	B.a 9
D. Selva castagnata	Sta.a 2	Sti.a 0	Pa.a 7	Pu.a 9	B.a 0
E. Selva castagnata detta al Sorbo	Sta.a 21	Sti.a 2	Pa.a 10	Pu.a 9	B.a 0
SOMMA	Sta.a 163	Sti.a 2	Pa.a 7	Pu.a 11	B.a 10

Esempio di "Nota delle stiaiora" nel cabreo (podere di Valluttolle)

Si sommano le braccia, il risultato è 22; ma 12 braccia = 1 pugnoro, quindi si segnano dieci braccia e si aggiunge un'unità alle pugnora; somma delle pugnora allora = 35, se ne segnano 11 e si aggiungono alle panora due unità; somma delle panora = 31, se ne segnano 7 e si aggiungono due unità alle stiaiora; somma delle stiaiora = 8. Lo stiaioro qui usato è pari a $\frac{1}{3}$ di stiaioro, infatti sono state segnate in risultante due stiaiora e sono state aggiunte due unità alle stiaiora. Quindi per l'agrimensore di questo cabreo: uno stiaioro = 3 stiaiora, ovvero 36 panora, ovvero 432 pugnora, ovvero 5184 braccia quadre. Si tratta della griglia di unità di misura di superficie agraria usate a Firenze e nel suo contado nella prima età moderna e descritta per esempio nel manuale *Osservazioni sopra il braccio agrario fiorentino detto braccio a terra* (1781) dello scolopio Bernardino Vestrini, il quale mette in guardia dalla confusione pratica e teorica che si fa al suo tempo tra stiaioro e stiaioro (anche per le abbreviazioni spesso indistinguibili). La distinzione tra stiaioro e stiaioro usata nel cabreo sembra corrispondere quindi alla comune distinzione tra stiaioro «a corda» e stiaioro «a seme» (vedi a p. 253 NANNI, *Uomini nelle campagne*, cit. *supra* alla nota 2), solo che qui vengono razionalizzati l'uno come un multiplo esatto dell'altro. Resta da stabilire quale sia il braccio preso a misura di tutto dall'agrimensore, cosa che non è chiarita dalla scala di canne, braccia a terra e braccia a panno riportata nella prima tavola del cabreo. Come certifica però anche Bernardino Vestrini cit. la base per lo stiaioro era di solito il braccio a terra e infatti nel passaggio successivo al sistema decimale francese venne stabilita per lo stiaioro una equivalenza a 525 mq.

Ora è probabile che la consistenza dello staioro, in quanto derivato dallo staioro «a seme», sia in realtà nelle misurazioni di questo cabreo un semplice valore medio.

Prendendo comunque per buona l'equivalenza perfetta uno staioro = tre stiora, la superficie totale della fattoria, che era pari a 1465 staiora, 1 stioro, 6 panora, 9 pugnora e tre braccia, corrisponde in misure attuali a circa 230 ettari. Si trattava dunque di una proprietà medio-grande, ma bisogna tenere presente che la maggior parte di questi terreni erano scoscesi, boschivi e scarsamente coltivabili e che un discreto numero di particelle erano staccate e distanti dai corpi principali, per cui la loro appartenenza a questo o quel podere poteva avere una certa fluidità collegata anche alla consistenza delle famiglie coloniche disponibili, in un'epoca come quella di crisi demografica. In questa area l'appoderamento mezzadrile era stato spinto ai limiti dell'alpe e dell'economia del castagno. Di interesse economico un certo numero di mulini, gualchiere, fornaci indicate nell'elenco delle particelle, alcuni però in rovina, segno di una fase economica di decadenza o dell'effetto dei terremoti. Probabilmente il maggiore potenziale di questa valle stava, allora come in seguito, nella abbondanza di acqua, di fieno, di bosco e di selvaggina. Resta tutta da fare la ricerca sulle condizioni di vita dei coltivatori di questi poderi e sulle loro attività per integrare il reddito. I registri della podesteria a un primo esame sembrano mostrare una situazione di microconflittualità locale intensa e di difficoltà nei pagamenti. Ci sono indizi di una attività non solo agraria, forse si tratta dell'allevamento del baco da seta, o della tessitura di altre fibre: per esempio troviamo negli atti civili del 1652 del Podestà di Vicchio (Archivio Storico Comunale) una convocazione e mandato di comparizione del Tribunale di Mercanzia di Firenze su richiesta del noto mercante Giovanni Ginori riguardante otto individui di cui sette sono residenti in vari poderi dei Bartolini Baldelli.

APPENDICE 2

La famiglia Bartolini Baldelli

(*In aggiunta a quanto già scritto alle note 3, 4, 11*). Originari di Gubbio e poi maggiorenti a Cortona si erano installati a Montelungo di Terranuova da cui presero nome per un certo tempo e dove costruirono il nucleo principale delle loro vastissime proprietà terriere; poi alcuni di loro, trasferiti a Firenze, goderon di ampi onori e cariche di prestigio e remunerative: maestri generali della posta, ambasciatori, cavalieri dell'Ordine di S. Stefano, senatori, precettori e consiglieri dei Granduchi, canonici del Duomo; ai primi del Seicento erano in rapporti di parentela acquistata con i Concini e quindi vicini a Maria de' Medici, praticarono una fitta rete di relazioni e ottennero vantaggi dal sistema nepotistico granducale. L'ultimo di questo lignaggio, Luigi (1745-1800), si inserì però alla fine ottimamente nel ben diverso contesto delle riforme leopoldine dato che fu collaboratore di primo piano di Pietro Leopoldo, in quanto Soprintendente alle Regie Possessioni.

La famiglia era divisa in due linee fin dalla successione a un Matteo (1500-1557) e il ramo a cui apparteneva Anton Vincenzio, venditore nel 1738 di queste terre, si estinse proprio con suo figlio Luigi, ministro di Pietro Leopoldo. Le terre delle commende dell'Ordine di S. Stefano che erano in casa (come dice il testamento di Francesco Maria, padre di Anton Vincenzio) passarono allora all'Ordine, e tutti gli altri beni e titoli all'altro ramo della famiglia, tuttora esistente, che ottenne il marchesato nel 1857. Il ramo estinto nel 1800 era gravato nei suoi beni ereditari da vincoli di fidecommesso e maggiorasco accesi e ribaditi in varie donazioni e testamenti che avevano tentato di mantenere i beni di famiglia compatti e riuniti in mano ai primogeniti maschi: dalla donazione con fidecommesso fatta da Concino detto Antonio ai figli del fratello Francesco nel 1623, poi alla donazione fatta dal Canonico Ottavio al cugino Francesco Maria nel 1688, poi al maggiorasco da un lato e il fidecommesso dall'altro accesi da quest'ultimo nel testamento del 1707, poi alla donazione con fidecommesso fatta da Giovanni Giuseppe al fratello maggiore Anton Vincenzio nel 1719; a complicare ulteriormente questa situazione c'era la presenza in usufrutto tra i beni di famiglia di due commende dell'Ordine di S. Stefano (una terza commenda ebbe vita breve) che erano anch'esse una sorta di fidecommesso in quanto escluse dall'alienazione. Per quanto riguarda la personalità di Anton Vincenzio, il venditore della fattoria di Mugello

(1691-1764), essa risulta abbastanza sbiadita forse perché gli toccò di vivere nel momento di passaggio e di incertezza, oltre che di crisi economica, della fine medicea e della reggenza lorenese. Il dato biografico noto più rilevante del personaggio è che si sposò tardi (1741, anche se forse c'era stato un precedente matrimonio di cui non sappiamo) ed ebbe l'unico figlio maschio o almeno l'unico sopravvissuto a lui all'età di 54 anni.

Delle modalità di insediamento dei Bartolini Baldelli nell'area mugellana quello che sappiamo per il momento è che è avvenuto per gradi. Un nucleo consistente di poderi esisteva comunque già almeno nel 1636 quando i due fratelli Antonio e Canonico Filippo di Francesco ricorsero a un lodo appunto per comporre una dura lite insorta tra loro sulla divisione dei poderi mugellani posseduti in comune per eredità o per acquisto (ASFi, Notarile moderno, protocolli 12290, p. 171). Dal testo del lodo citato si apprendono particolari interessanti, per esempio che a quel tempo la villa di Casa Nuova esisteva già, che la villa di Maltempo era allora in costruzione per iniziativa del Canonico Filippo, che il mulino di Trasassi era stato dato a livello proprio dai due fratelli negli anni immediatamente precedenti. Il podere di Botena che contiene il suddetto mulino nel proprio perimetro ha invece un'origine differente da esso, un suo nucleo almeno è stato acquistato dagli stessi Antonio e Filippo evidentemente prima della lite nel 1631 (ASFi, DG, 3238, Arroto S. Giovanni 1632-12). Il podere di Manzano invece venne acquistato, ormai da solo, nel 1646, dall'Antonio coprotagonista del predetto lodo (ASFi, Decima Granducale, 1480/863) e venditore ne fu il nobile fiorentino Pietro Spinelli ancora pupillo e rappresentato dai tutori, tre fratelli Serristori uno dei quali vescovo di Cortona: il documento di questo acquisto è uno squarcio sulle relazioni di famiglia che si rafforzavano nelle compravendite. La moglie dell'Anton Vincenzo venditore dei poderi del cabreo sarebbe stata anche lei una Serristori, quasi un secolo dopo.

Bibliografia sulla famiglia Bartolini Baldelli:

ASFi, Fondo Ceramelli Papiani, 443, una scheda sintetica tratta da questo fascicolo è consultabile online a <http://www.archiviodistato.firenze.it/ceramellipapiani2/index.php?page=Famiglia&id=656>

Vedi anche:

<http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodfamiglia&Chiave=52161>

S. CHIEPPI, *I servizi postali dei Medici 1500-1737*, Fiesole 1997.

APPENDICE 3

*Ulteriori note sulle tavole del cabreo
e le vicende delle principali proprietà raffigurate dopo la vendita del 1738*

Carta 1, numerata 67.

Titolo in alto: PRINCIPIO DELLA FATTORIA DI MUGELLO. Probabile veduta del castello di Vicchio da Ponte a Vicchio, con alcune figure umane, non sembra riferirsi a specifici beni bensì al paesaggio in generale. Il gruppo di gentiluomini raffigurato in primo piano indossa abiti di uno stile più vicino al Seicento che al Settecento. La rappresentazione sembra abbastanza fantasiosa, tanto da creare qualche incertezza sull'effettiva identità del luogo.

Carta 2, numerata 68.

Titolo in alto LA VILLA DI CASANUOVA PER MEZZI GIORNI E PONENTE. Sul retro immediato della villa si vedono le mura del castello di Vicchio. Si tratta di un edificio ancora esistente, una vasta e massiccia colonica, di chiara origine padronale, oggi sede di un ristorante. Gli attuali proprietari non ne hanno documentazione storica. L'edificio è situato esattamente all'imbocco dell'antica via maestra di accesso al castello di Vicchio, oggi via Carducci ma nota popolarmente come *l'Anderlina* o *l'Andrellina*. Nel catasto descrittivo lorenese del 1776 questa villa con il podere annesso (vedi carta 4) risultava divisa tra i territori dei due popoli di S. Martino a Viminuccio e di S. Giusto a Montesassi ed essere di proprietà di Francesco di Lorenzo di Andrea di Domenico Anderlini, per eredità dallo zio prete Andrea Anderlini morto il 3 luglio 1755 (ASFi, Catasto Lorenese, 1407, c. 545 segg.) il che spiega il nome popolare della via ancora oggi usato. Grazie alla ricerca su questo cabreo sappiamo l'origine di questo nome e sappiamo anche che don Andrea Andrellini a sua volta aveva acquistato la Casa Nuova o Casanuova insieme con Maltempo e Manzano nel 1738. Dal catasto descrittivo di Dicomano di cui possediamo la minuta apprendiamo che gli Andrellini avevano diversi beni anche in quella comunità. Si trattava di una famiglia di probabile origine romagnola e di cui almeno qualche membro esercitava la professione di setaiolo. Si incontrano più volte nei registri della podesteria di Vicchio come promotori di azioni per il recupero di crediti. Scompaiono dalle carte catastali e dal paese di Vicchio nel corso dell'Ottocento.

Carta 3, numerazione perduta

Titolo in alto VILLA DI MALTEMPO. Accanto alla villa si vede il relativo oratorio. La villa di Maltempo è un edificio ancora esistente e ancora noto con l'antico nome, benché abbia subito notevoli trasformazioni, l'oratorio sia scomparso e nell'ultimo secolo gli sia stato aggiunto il nuovo nome di Villa Eugenia. Si trova quasi sul bordo della Sieve, sulla riva destra, in un punto ora attraversato e modificato dalla ferrovia nel territorio della antica parrocchia di S. Piero Maggiore o Pimaggiore, immediatamente a est del capoluogo. Ne sono noti i proprietari dell'ultimo secolo, quelli attuali sono molto recenti e non hanno memoria storica del bene ora trasformato in fattoria-agriturismo e annesso alla vicina fattoria Le Case. Nel Catasto Lorenese del 1776 insieme con il suo podere (vedi carta n. 5) ne è indicato come proprietario lo stesso su citato Francesco di Lorenzo di Andrea di Domenico Anderlini (ASFi, Catasto Lorenese, 1407, c. 545 segg.) per la stessa eredità ricevuta dallo zio Andrea morto nel 1755.

Da una notizia sulla Gazzetta di Firenze del 29 gennaio 1835 apprendiamo che Maltempo, in cattivo stato e onerata di ipoteche, era stata ceduta dai discendenti degli Anderlini a un nobile Leto Guidi. Nell'Ottocento appartenne tra gli altri all'avvocato Federico Valsini che tentò di farne la sede di un istituto operaio mugellano per sordomuti. Lo stesso Valsini come archeologo dilettante si fece autore della scoperta di un edificio taroetrusco-romano nell'attiguo terreno di Campo Marzi v. R. CHELLINI, *Carta Archeologica della Provincia di Firenze*, Firenze 2013, voce *Maltempo*. La villa di Maltempo è citata nel lavoro di Francesco Niccolai del 1914 (*Mugello e Valdisieve: guida topografica storico-artistica illustrata*) a p. 583: «La villa apparteneva già ai Bartolini, poi agli Andrellini che la possedevano almeno ancora nel 1748 (in realtà a quella data l'avevano appena comprata come è stato stabilito dalla presente ricerca), aveva un Oratorio ora distrutto dedicato alla Santa Croce». La villa ha subito ristrutturazioni e ricostruzioni che hanno cancellato quasi del tutto i dettagli originari, salvando abbastanza le proporzioni dell'insieme, tranne per quanto riguarda la torretta-colombaia che era molto vistosa e che è scomparsa.

Carta 4, numerata 72

Mappa del Podere di Casa Nuova. Annesso alla villa omonima. Interessante l'annotazione su un pezzo di *palina sopra i bottini* (luogo al di là della Sieve, staccato dal resto del podere). Si vede in alto il profilo delle mura del castello. La mappa può essere di particolare interesse per ricostruire il tracciato viario intorno a Vicchio prima della costruzione della ferrovia: la

strada maestra veniva da Borgo rasentando prima della Porta di Ponente i tre principali edifici padronali fuori della mura, cioè la villa Zufolana, l'edificio mediceo ora noto come Ospedale Vecchio dei Medici e la villa di Casa Nuova. Data la presenza di elementi certi e stabili (ville, fiume Sieve e mura del castello) questa mappa potrebbe essere presa a riferimento per una verifica anche sul campo delle unità di misura usate dall'agrimensore.

Carta 5, non numerata

Pianta del podere di Maltempo, annesso alla villa omonima. Anche qui il paesaggio è stato profondamente trasformato dall'inserimento ferroviario che ha comportato anche la deviazione o interrimento del borro di Maltempo. La mappa del cabreo appare in parte ingannevole se si considera lo stato attuale dei luoghi perché lo spazio oggi a disposizione tra propaggini collinari e greto della Sieve è alquanto ridotto, è probabile però che all'inizio del Settecento la zona boschiva fosse più arretrata producendo un effetto di maggiore ampiezza della spiaggia su cui è costruita la villa.

Carta 6, numerata 74

Pianta del Podere di Botena. Si trattava di un bene situato sulla riva sinistra del torrente Botena, nel popolo detto di S. Martino al Rasoio o Rossoio (le due forme del nome vengono continuamente scambiate, probabilmente la seconda è di origine eufemistica e quindi più recente), un confine del podere in questione coincide con il punto in cui dalla strada per Villore si diparte attualmente la via comunale per Paterno. Il *mulino livellario Il Masi* indicato su questa carta del cabreo è da identificare con l'attuale mulino Trasassi, erroneamente indicato sulle carte dell'IGM come mulino Valchiera. La proprietà del mulino nel catasto del 1776 era ancora registrata a nome del Reverendo Bernardo Maria di Giovanni Antonio di Benedetto Masi, nello stesso documento indicato come curato della Chiesa di Ampinana poco distante, vedi ASFi, Catasto Lorenese, 1407, c. 350 segg. Il resto del podere era invece proprietà dei principali possidenti della zona, cioè i Fabbrini de' Ciabattini, di origine mugellana ma inurbati, detti dell'ala dallo stemma, che avevano il centro delle proprietà nella Villa-Fattoria tuttora denominata Ciabattini, che precisamente era proprietà di Simone Pasquale e Lorenzo Maria di Pier Antonio (di Lorenzo Maria di Pier Antonio di Jacopo di Luca di Stefano) Fabbrini de' Ciabattini (ASFi, 1407, c. 1454 sgg.). Famiglia questa da distinguere da quella dagli altri Fabbrini inurbati, detti della Coppa o Coppini originari di Pilarciano (Vicchio) e anch'essi proprietari confinanti dei precedenti nella zona della Botena.

Carta 7, numerata 75

Pianta del podere di S. Ippolito, anch'esso situato nel popolo di S. Martino al Rasoio, ma sulla riva destra della Botena, e proprietà nel 1776 degli stessi Fabbrini de' Ciabattini di cui sopra. La casa del podere è tuttora abitata (2014) da uno degli ultimi anziani discendenti dei mezzadri, poi dal 1970 proprietari della zona, a memoria del quale questo luogo anticamente sarebbe stata *dimora di frati*.

Carta 8, numerata 76

Pianta del podere della Scopa, sempre situato nel popolo di S. Martino al Rasoio sulla riva destra della Botena, e in parte sulla riva sinistra, confinante con il podere precedente e in piccola parte con il podere di Botena, e proprietà nel 1776 degli stessi Fabbrini de' Ciabattini di cui sopra. La casa del lavoratore del podere della Scopa benché malmessa esiste sempre; è indicata nelle mappe del Catasto Toscano del 1832 con il nome *La Lupa*, forse frutto di un errore di lettura dei cartografi perché non risulta in nessun altro documento né nella memoria dei locali.

Carta 9, numerata 77

Pianta del Podere di Anterigoli, Popolo di S. Michele in Ampinana, situato sulla riva sinistra della Botena, in direzione di Ampinana. La situazione geografica e catastale di Anterigoli è complessa e per gli anni immediatamente successivi alla vendita del 1738 è fotografata da Giuseppe Maria Brocchi *Descrizione della provincia del Mugello*, 1748, p. 254: «in distanza della detta Chiesa di S. Michele (a Ampinana) circa cento braccia vi è un piazzetta con alcune case intorno, tralle quali vi sono tre villette, che una de' signori Ceffini, l'altra de' signori Lotti, e la terza de' signori Pettirossi, chiamandosi tutto quel circuito Anterigoli, discendendo da questi paesi di Anterigoli, e Ampinana, l'antichissima famiglia dei signori Guidi, che abitano in Vicchio». In effetti il nome Guidi ricorre in continuazione tra le indicazioni di confine dei poderi del cabreo situati sul versante est della Botena e vicino al castello di Vicchio. Uno di essi finì per diventare proprietario almeno della villa di Maltempo (vedi sopra). Nessun dubbio che l'origine di questo podere debba essere riportata all'epoca dei Guidi, che mantennero parziale signoria e in seguito semplice proprietà terriera su villaggi della zona ancora per un pezzo dopo la cessione ai fiorentini e successivo abbattimento della Rocca di Ampinana (1292).

Dei vari edifici situati nei poderi del cabreo l'agglomerato di Anterigoli è quello rimasto più vicino come atmosfera allo stato in cui erano i beni al

tempo della vendita, forse perché anche al giorno d'oggi è piuttosto malagevole da raggiungere. Nessun edificio però può dirsi originale nemmeno qui. Su una casetta attigua alla casa padronale si vede uno stemma con un toro furioso su sei monti, curiosamente analogo a quello dei Bartolini Baldelli dove però l'animale araldico è un montone. Lo stesso blasone del toro furioso compare in un dettaglio architettonico interno proveniente dalla casa padronale di Anterigoli ma anche su un altare del 1830 nella pieve di S. Giovanni a Vicchio. Dopo la vendita del 1738 le tre proprietà di cui parla il Brocchi in un momento da accertare sono state riunite dai Pettirossi e si è formata una fattoria con sette poderi, acquistata dai Ciapetti verso il 1880 e che ha cessato di esistere come entità agraria nel 1958 con l'abbandono dei mezzadri.

Carta 10, numerata 78

Pianta del podere di Vecciano o Veccianico o Fontanella, popolo di S. Martino al Rossoio ma di fatto contiguo al precedente. Esistono attualmente due edifici con terre annesse detti entrambi Veccianico di due differenti proprietari.

Carta 11, numerata 79

Pianta del podere di Vallutole o Vallutole, si trovava nel popolo di S. Bartolomeo a Farneto, sull'orlo della dorsale collinare che segna il versante nord-ovest del corso della Botena, di fronte alle località Mulino Segoni e Bramasole. L'edificio colonico attualmente è ridotto a un rudere incorporato nel recinto di una riserva di caccia.

Carta 12, numerata 80

Pianta del podere di Mont'Olivo in seguito fuso con il precedente.

Carta 13, numerata 81

Pianta del podere di Querceto nel popolo di S. Lorenzo a Villore. Questo podere aveva una collocazione decisamente alpestre e boschiva estendendosi fino al territorio del Monte Stelletto. L'edificio colonico è attualmente ridotto a un rudere in mezzo alla vegetazione.

Carta 14, numerata 82

Pianta del Podere di Paterno, Popolo di S. Donato a Paterno, sulla riva sinistra della Botena in posizione collinare. Questo Paterno secondo il Reppetti fu uno dei castelletti dei Conti Guidi di Modigliana, v. Emanuele

Repetti *Dizionario Geografico, Fisico e Storico della Toscana*, voce: Paterno del Mugello (leggibile online).

Carta 15, numerata 90

Pianta del podere di Petriolo. Questo è l'unico fuori zona della serie di tavole del cabreo, il bene si collocava in più popoli delle podesterie di Sesto e Fiesole, cioè S. Martino a Brozzi e S. Biagio a Petriolo, forse anche S. Maria a Peretola, facenti parte dell'antica Lega di Brozzi aggregata alle suddette podesterie. Dall'aroto 87 del 1699 (S. Giovanni) dei beni di Francesco Maria padre di Anton Vincenzo Bartolini Baldelli (ASFi, Decima Granducale, 3363) vediamo che si trattava di tredici pezzi di terra provenienti da tre diversi acquisti effettuate nel 1668, 1697 e 1698 dall'abate Ottavio Bartolini B. cugino e donatore di tutti propri beni presenti e futuri a Francesco Maria per strumento notarile sottoscritto nel 1688. Nel cabreo dei Georgofili il podere di Petriolo è descritto come costituito da una superficie di 53 stiora e frazioni, cioè poco più di tre ettari, però comprende un grosso casamento per mezzadri e pigionali all'incrocio tra la via delle Sciabbie e la via Pratese, le particelle catastali sono sempre tredici anche se sono ben pochi i nominativi di confinanti riconoscibili rispetto a quelli dell'aroto precedente. Nel Catasto Generale Toscano del 1832, sezione B e C di Brozzi (ASFi, CGT, Brozzi, Tavole indicative e campioni), Luigi (ovviamente da non confondere con l'altro Luigi in cui si parla in questo testo) di Giuseppe Bartolini Baldelli risulta proprietario di numerose particelle del nuovo catasto geometrico per una superficie totale di circa 111.000 braccia quadre cioè di dimensioni molto vicine a quelle indicate dal cabreo di un secolo o più prima. Un podere Petriolo che forse è proprio questo si trova segnato su una carta di Firenze e dintorni del 1876 foglio 1 (IGM immagine b0007057, scala 1:7.500, scheda a: www.igmi.org/ancient/scheda.php?cod=4024).

Carta 16, senza numero perché lacunosa (manca la metà destra)

Rimane però nella parte salvata l'indicazione che la pianta era relativa al Podere di Manzano sul torrente Muccione, quindi fuori della valle della Botena, ma sempre nella podesteria, e attuale comune di Vicchio, nel versante occidentale del territorio. Da identificare con la proprietà del prete Ignazio di Francesco di Lorenzo di Domenico d'Andrea di Domenico Anderlini indicata al catasto descrittivo del 1776 (ASFi, Catasto Lorenese, 1407, p. 942).

L'edificio colonico di Manzano è attualmente in stato di abbandono.

